Massimo Morigi

Repubblicanesimo Geopolitico copiaincolla dal "Corriere della Collera" e dall' "Italia e il Mondo"*

----

*Col presente documento, *Repubblicanesimo Geopolitico copiaincolla dal "Corriere della Collera" e dall' "Italia e il Mondo"*, si immettono autonomamente in rete gli articoli e gli interventi di Massimo Morigi sul Repubblicanesimo Geopolitico – o Repubblicanesimo Geostrategico o Repubblicanesimo Strategico, animati dalla ricerca teorica sui concetti di Lebensraum Republicanism e di Conflitto Repubblicano Strategico – già apparsi fra il 2013 e il 2014 sul blog "Il Corriere della Collera" e ora di nuovo pubblicati sul blog di geopolitica marxista "L'Italia e il Mondo". Ravenna-Coimbra, primavera 2017. A pagina 63, *Geopoliticus Child Watching the Birth of the New Man*, di Salvador Dalì, 1943.

"Il Corriere della Collera", 23 novembre 2013

ALLA RICERCA DELL'IDENTITÀ ITALIANA – Di Massimo Morigi

Come in nessun'altra democrazia rappresentativa occidentale, l'Italia, con la sua involuzione verso il dominio delle oligarchie finanziarie, si presta alla più perfetta dimostrazione della "legge ferrea dell'oligarchia" di Robert Michels: se sul piano dell'enunciazione ideologica le élite al potere e i partiti politici dichiarano piena adesione alla democrazia, *de facto*, costantemente operano per una sempre maggiore restrizione degli spazi di libertà.

Michels vedeva nel parlamento il luogo dove avvenivano queste illiberali transazioni fra partiti e lobby; oggi aggiornando il suo pensiero c'è da osservare che il parlamento è sempre più surclassato come luogo di compensazione fra questi poteri dalla tecnoburocrazia transnazionale collusa con la grande finanza, una tecnoburocrazia che a differenza del partito michelsiano non è nemmeno formalmente responsabile verso il suo elettorato.

Se questo è "lo stato delle cose" è quindi di tutta evidenza che rivolte di piazza non possono che subire *manu militari* una facile repressione, vista la sproporzione delle forze in campo.

E allora quale via d'uscita? La risposta è che se le attuali pseudo-democrazie rappresentative sono immensamente più forti ed imbattibili come forza militare che possono dispiegare sul campo degli *ancien régime* spazzati via dalla rivoluzione francese (o dell'autocratico regime zarista o, per rimanere in Italia, dell'Italia liberale che non seppe superare la terribile prova del primo dopoguerra), non possono

nemmeno rinunciare, vista la loro natura poliarchica, a mantenere aperti quegli spazi di libertà di espressione che, se possono risultare molto fastidiosi, costituiscono anche il terreno di manovra sui cui si possono scontrare i vari gruppi di potere (e a dimostrazione di quanto questi spazi di "libera circolazione" siano intesi dai gruppi di potere in maniera strumentale, si considerino in tentativi messi in atto in ogni liberaldemocrazia per comprimere la libertà di espressione dando invece libero sfogo alla anarchica libera circolazione delle merci e dei capitali).
Siamo quindi di fronte ad un problema di ***egemonia***, una ***egemonia*** come direbbe Gramsci che, invece di lanciare fantomatici e ridicoli appelli per una conquista del Palazzo d'inverno, deve preoccuparsi di conquistare a sé sempre più vasti strati della popolazione, attualmente indifferente o addormentata dall'oppio neoliberale.
Dal punto di vista dell'elaborazione teorica questo è il programma del Repubblicanesimo Geopolitico. Per quanto riguarda gli strumenti per diffondere una vera consapevolezza democratica, unico in campo nazionale – per non dire internazionale – è il blog, "Il Corriere della Collera", che cortesemente ospita questo ed altri interventi animati tutti dalla medesima consapevolezza della crisi epocale che le democrazie rappresentative stanno attraversando.
Visti gli strumenti materiali messi in campo, sembrerebbe che la sfida per superare il vecchio canone neoliberale sia disperata.
Non dimentichiamo però che l'Italia è sorta su scommesse che parevano già perse in partenza e che i protagonisti di queste scommesse azzardate furono uomini (primo fra tutti Mazzini) che ben lungi dall'essere metafisici sognatori capivano che il dato fondamentale di ogni azione sono le rappresentazioni che gli uomini si fanno della situazione.
Oggi questa impostazione la si chiamerebbe costruttivista. Quello che importa non è tuttavia il nome ma la consapevolezza che è dalla tradizione dell'azione e del pensiero politico italiani che non solo le più profonde correnti del pensiero politico internazionale trovano le sue radici ma che, soprattutto, possiamo trarre forza ed ispirazione per contrastare le forze delle oligarchie.

"Il Corriere della Collera", 26 novembre 2013

Repubblicanesimo Geopolitico. Alcune Delucidazioni Preliminari – Di Massimo Morigi

Rispondo molto volentieri, ringraziandolo per l'interesse mostrato, alle assai opportune domande di Roberto Stefanini sul Repubblicanesimo Geopolitico e ringrazio pure "Il Corriere della Collera" per dare spazio ed ospitalità alle seguenti opinioni ed analisi, ovviamente ascrivibili unicamente allo scrivente e non interpretabili come una sorta di sua linea editoriale ma che si ha fiducia che, almeno nello spirito, possano essere condivise dal blog e dai suoi cortesi ed attenti lettori. Senza scendere troppo nel dettaglio sugli autori e le fonti, attualmente, in contrapposizione ad una visione liberale della democrazia, che intravvede la libertà come non interferenza (e cioè che si sarebbe tanto più liberi quanto più la legge positiva non vieta di fare questo o quello), si contrappone, fra le altre, una corrente di pensiero che viene definita repubblicana o neorepubblicana (fra le altre, perché il repubblicanesimo o neorepubblicanesimo, nell'ambito delle dottrine che ambiscono a sostituire il liberalismo come ideologia guida, non è l'unica possibilità messa in campo dalla filosofia politica: abbiamo, per esempio, il pensiero comunitario **(1)** – cfr. Michael Sandel, Alasdair MacIntyre –, che indica come soluzione al deficit democratico un maggiore legame dell'individuo con la sua comunità di riferimento e che, da alcuni, per la sua critica alla versione liberaldemocratica della democrazia, viene avvicinato al repubblicanesimo, per non parlare dei vari marxismi più o meno neo che siano). Ora il (neo)repubblicanesimo, in contrapposizione ad una interpretazione liberale della libertà intesa come non interferenza, avanza un'idea della libertà intesa come non dominio (cfr., in particolare, Philip Pettit e Quentin Skinner), e cioè si è veramente liberi non solo quando la legge positiva interferisce il meno possibile con le scelte dell'individuo ma anche – e soprattutto – quando il contesto politico ed economico della società non consente che fra individuo ed individuo s'instaurino relazioni di dominio. L'esempio classico per illustrare la situazione di dominio è il rapporto servo/padrone di Hegel, dove il servo è sì legalmente libero di prendere decisioni in contrasto col

suo padrone ma dove questo comportamento è, *de facto*, reso impossibile dalla disparità di forze fra questi due attori (per Hegel il rapporto servo/padrone aveva poi una sua evoluzione dialettica per cui il sevo divenendo sempre più indispensabile al padrone, alla fine "padroneggiava" il padrone stesso; il (neo)repubblicanesimo meno dialettico e più "politically correct" vorrebbe, non si sa bene come, l'abolizione, ex abrupto – e bypassando del tutto la dinamica sociale delle scontro fra classi e della nascita da questa dialettica di nuove ed inedite classi – di questo rapporto). Quindi fra servo e padrone si instaura un rapporto di dominio e, giustamente secondo il (neo)repubblicanesimo, questo rapporto è una metafora di quanto avviene oggi nelle nostre moderne società rette politicamente da varie forme di democrazia rappresentativa. Per il (neo)repubblicanesimo è necessario, allora, per la costruzione di una società più democratica, affiancare alla non interferenza di matrice liberale anche una visione della libertà intesa come non dominio, una situazione quindi dove il comportamento del servo non sia condizionato dal maggior potere del padrone. Da ciò emerge un (neo)repubblicanesimo totalmente condivisibile a livello di etica pubblica ma, però, totalmente embrionale e a livello di elaborazione teorica e a livello di proposte di politiche pubbliche. Veniamo prima alle politiche pubbliche avanzate dal (neo)repubblicanesimo. Per quanto riguarda questo aspetto del (neo)repubblicanesimo, ci troviamo di fronte alla assoluta fumosità dei suggerimenti, fumosità il cui autentico "crampo del pensiero" è rappresentato dal fatto che l'analisi dei problemi politico-istituzionali delle società liberaldemocratiche non è mai affiancata ad una analisi delle classi socio-economiche che in queste società operano, dimodoché il (neo)repubblicanesimo stenta moltissimo ad individuare i reali rapporti di forza e/o di potere che operano all'interno di queste società, una dimenticanza di non piccolo momento per una dottrina che vorrebbe instaurare rapporti di non dominio all'interno delle democrazie

rappresentative. Se questo è un problema del

[per problemi tecnici questa pagina contiene solo una riga del testo della comunicazione. Continuare la lettura alla pagina seguente]

(neo)repubblicanesimo per quanta riguarda le politiche pubbliche (un problema che, comunque, potrebbe apparentemente essere risolto nella prassi con versioni più a "sinistra" e più redistributive della dottrina), è a livello teorico che troviamo il grande problema del (neo)repubblicanesimo, grande problema che sta proprio nella visione della libertà come non dominio, una visione, cioè, dove il potere (dominio) è visto come una cosa in sé cattiva e da contrastare il più possibile, una specie di pulsione da reprimere e da cacciare il più possibile nell'inconscio della vita politica, mentre il problema del potere non è tanto quello di rimuoverlo o di esorcizzarlo come una specie di peccato originale (una società ispirata al principio del non dominio altro non è che la realizzazione di questa rimozione) ma bensì un suo incremento e sempre maggiore condivisione di quote crescenti dello stesso fra tutti i membri della società. Se quindi la bandiera del (neo)repubblicanesimo è il non dominio, il Repubblicanesimo Geopolitico esprimendosi in termini simmetricamente contrari parla di ***dominio diffuso*** e/o ***diffusivo*** come condizione indispensabile per lo sviluppo della libertà. Per esprimersi ancora con maggior sintesi e ad uso di un facile promemoria: l'obiettivo del Repubblicanesimo Geopolitico è il ***Dominio Repubblicano Diffusivo***, in inglese ***Republican Diffusive Domination*** (***RDD*** se si preferisce l'impiego dell'acronimo o la ***Republican Increased Common Domination***, ***RICD***, ***Aumentato Dominio Comune Repubblicano***, usando un'altra locuzione semanticamente equivalente ed il suo rispettivo acronimo). Questa analisi sul potere come cosa in sé tutt'altro che malvagia, non proviene da autori autoritari, antidemocratici e/o fascisti ma discende direttamente dal pensiero di Hannah Arendt, per la quale, appunto, il potere non andava esorcizzato ma era lo strumento principale attraverso il quale sia la comunità politica che il singolo individuo potevano tendere alla realizzazione di una *Vita Activa*, quella *Vita Activa* la cui entelechia era la realizzazione di una immortale gloria terrena attraverso l'incremento della

libertà/potere di ogni singolo individuo che, proprio in virtù di questa sua sempre più espansiva ed accresciuta capacità esistenziale, avrebbe potuto aspirare per sé e per la sua comunità ad obiettivi di tale esemplarità e bellezza da risultare immortali (tali da "vincere di mille secoli il silenzio", cfr. in *La guerra del Peloponneso* di Tucidide il discorso funebre di Pericle agli Ateniesi). Se però l'analisi del potere di Hannah Arendt risulta essere assolutamente realistica (il potere non è il male ma è la benzina della società), la filosofa politica ebrea tedesca naturalizzata statunitense non fu altrettanto puntuale nell'analizzare le problematiche del potere relative alla moderne democrazie rappresentative, in quanto il suo punto di riferimento della polis greca se assolutamente illuminante per quanto riguarda l'analisi fenomenologica del potere, non è assolutamente proponibile come modello per le moderne società industriali (e la Arendt ne era assolutamente consapevole) e la sua mitizzazione della rivoluzione americana – con l'idea di una riproposizione come futuro soggetto politico, *mutatis mutantis*, delle piccole comunità americane di origine che erano state alla base della voglia di libertà e laboratorio politico della rivoluzione e delle prime forme di democrazia del nuovo continente –, se ancora fondamentale per capire le dinamiche dominio-potere-libertà risulta ancora una volta improponibile come reale modello alternativo alla democrazia rappresentativa. Arrivo quindi rapidamente alla conclusione intorno alla domanda di cosa sia il Repubblicanesimo Geopolitico. Il Repubblicanesimo Geopolitico intende riempire questa lacuna nella consapevolezza molto elementare ma fondamentale che la partita della libertà non si gioca né in astratti enunciati (libertà come non interferenza di matrice liberale o libertà come non dominio del (neo)repubblicanesimo) ma nei concreti rapporti di forza (e quindi nei concreti spazi di libertà) che si sviluppano all'interno della società. Con questa enfasi sui rapporti di forza fra le classi, sembrerebbe però essere dalle parti di una riedizione del

marxismo vecchia maniera. Errore e per due semplici motivi. Primo perché nel Repubblicanesimo Geopolitico l'accento è messo sul potere come energia generatrice di libertà mentre il marxismo classico vuole una società dove i rapporti di forza siano estinti (fine della storia, estinzione dello Stato). Secondo perché se per il marxismo l'agente generatore di una società più libera è il proletariato, per il Repubblicanesimo Geopolitico l'agente per una maggiore libertà sono proprio quelle forze ed energie (quindi anche il proletariato ma pure le forze che vi si contrappongono) che scontrandosi originano una dialettica del potere che è alla base per un concreto e non astratto ampliamento della sfera della libertà (sottolineo che questa della conflittualità come origine della libertà e/o della forza di una comunità politica non è certo molto originale discendendo direttamente da Machiavelli e dalla sua spiegazione della forza militare degli antichi romani, la quale, secondo il Segretario fiorentino, discendeva direttamente dalla lotta fra patrizi e plebei che trovava una sua valvola di sfogo nella espansione territoriale di Roma). E queste forze ed energie per il Repubblicanesimo Geopolitico possono trovare la loro piena espressione solo a condizione che il quadro geopolitico in cui questa comunità vive la sua esperienza storica sia favorevole a che questa comunità possa irrobustire la sua identità e, di conseguenza, progettare e lottare per sempre maggiori spazi di libertà. Dove Mazzini parlava di una ***missione dell'Italia*** una volta che fosse stata riunificata geograficamente e spiritualmente, sarebbe assai singolare non vedere in queste parole la consapevolezza che una nazione non può vivere – e quindi essere libera – senza che abbia un'idea della sua collocazione fra le altre comunità politiche del mondo, senza che possa disporre di un suo *Lebensraum*, non solo geografico e materiale ma anche culturale e spirituale (quello di *Lebensraum*, cioè spazio vitale, è un concetto che venne coniato da Friedrich Ratzel e sviluppato dalla geopolitica tedesca e per questo ha subito una sorta di *damnatio memoriae*. Ora il fatto che il nazismo abbia sviluppato una sua

versione criminale del *Lebensraum* non significa che questo concetto non sia fondamentale per la geopolitica e quindi per il Repubblicanesimo Geopolitico, tanto che il Repubblicanesimo Geopolitico potrebbe anche essere chiamato *Lebensraum Repubblicanesimo* se non fosse per il fatto che il concetto di *Lebensraum* è ancor oggi appaiato all'imperialismo guglielmino e al male assoluto del nazismo e – per ironia della storia, se pur rifiutato dalle accademie politologiche e filosofico-politiche del secondo dopoguerra – impiegato come strumento di analisi fondamentale per dirigere l'azione geopolitica delle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. Il Repubblicanesimo Geopolitico, invece, intende impiegarlo per i suoi scopi di libertà). Quando Mazzini criticava Marx questo non avveniva per una sorta di cecità nei confronti delle condizioni della classe operaia ma avveniva nella consapevolezza che la dinamica dello scontro delle classi sociali – e quindi della libertà – non poteva essere compressa nelle formulette che si riassumevano nella credenza parareligiosa della classe operaia come "classe intermodale" e quindi come unico agente per la trasformazione rivoluzionaria della società. Mazzini fu sempre accusato di misticismo. In realtà non era affatto un mistico ma, piuttosto, un dialettico che era consapevole che la partita della libertà poteva essere vinta solo con una generale crescita culturale (e quindi politica) di tutta la società. Quando Mazzini preconizzava l'edificazione per la sua nuova Italia di "scuole, scuole, scuole", non designava per sé il ruolo di futuro ministro della pubblica istruzione ma era semplicemente consapevole che la libertà italiana doveva passare attraverso l'innalzamento culturale del popolo. Oggi questa dimensione culturale è entrata a pieno vigore nel lessico della geopolitica e si chiama *noopolitik*, quella *noopolitik* che presa molto sul serio dal Celeste Impero, rischia di qui a pochi anni, assieme ai suoi fattori di eccellenza economica, di rendere la Cina la prima superpotenza a dispetto degli standard terribilmente mediocri, almeno se comparati a quelli delle cosiddette

democrazie rappresentative occidentali, nel campo dei diritti politici. Ora, senza voler ripercorrere tutti quegli autori e personaggi storici in cui il momento geopolitico fu fondamentale (Garibaldi fu un geopolitico "pratico", il nazionalismo italiano ebbe una sua versione di destra tipicamente autoritaria mentre la matrice democratica del nazionalismo è impensabile senza considerare il Maestro di Genova, l'interventismo democratico era mazzinianamente animato da una profonda, anche se rudimentale, consapevolezza repubblicana e geopolitica che la libertà del nuovo Stato – e quindi dei suoi cittadini – non era al sicuro senza la demolizione degli Imperi centrali, l'impresa fiumana ben lungi dall'essere stata uno stolto rigurgito del peggior nazionalismo come da certa stereotipata storiografia, diede voce – ed azione – alla consapevolezza geopolitica di matrice mazziniana diffusa fra gli strati più umili della popolazione – ma non per questo non certo politicamente meno avvertiti –, che l'astratto wilsonismo era un attentato non solo contro la potenza di una nazione, l'Italia, che aveva vinto la guerra ma anche contro la sua libertà nel consesso delle nazioni e, quindi, al suo interno, anche contro il suo sviluppo in una società sempre più libera. E quanto fossero avanzate le concezioni politiche e sociali dei "fiumani" guidati da D'Annunzio, volentieri si rimanda alla misconosciuta Carta del Carnaro), la tragedia dell'Italia attuale è che la sconfitta nel secondo conflitto mondiale, assieme alla giusta ridicolizzazione del fascismo, trascinò nel disastro anche quel Repubblicanesimo Geopolitico che era stato una delle componenti fondamenti del suo Risorgimento e della sua riunificazione e che aveva ben compreso che la libertà non poteva essere scissa dalla sua componente spaziale-geografica **(2)**. Rimane da rispondere al quesito posto da Roberto Stefanini sulla rappresentazione della situazione che si fa il Repubblicanesimo Geopolitico. Se per rappresentazione della situazione s'intende il quadro delle relazioni internazionali, il Repubblicanesimo Geopolitico sente una profonda affinità, e prende robusti spunti oltre che dai già

citati padri della geopolitica, dalla dottrina delle relazioni internazionali che oggigiorno va sotto il nome di costruttivismo e che ha per caposcuola Alexander Wendt. Famoso il titolo del saggio di Alexander Wendt *Anarchy is What States make of it*, e cioè che l'anarchia del sistema internazionale non è una meccanica legge di natura ma dipende dalle scelte, a loro volta influenzate dalla storia e dalla cultura, che le singole nazioni compiono di volta in volta. Il costruttivismo, insomma, sottolinea l'importanza dei cosiddetti dati "sovrastrutturali" e volitivi nel determinare la dinamica del sistema internazionale. Da questo punto di vista, il Repubblicanesimo Geopolitico è completamente d'accordo col costruttivismo ma con una piccola rivendicazione, non per sé stesso – ci mancherebbe – ma per chi prima ancora del costruttivismo e con feroce volontà attuativa pensò in questi termini: il solito Giuseppe Mazzini. Se per rappresentazione della situazione si intende, invece, il giudizio sullo stato di salute della democrazia in Italia e nelle altre cosiddette democrazie rappresentative, il giudizio è già stato espresso in altri interventi sul "Corriere della Collera" ma, in estrema sintesi, si riassume nella conclusione che quello che i media – ed anche un pensiero politico asservito a necessità che con la ricerca della verità e dell'espansione della libertà hanno poco a che spartire – oggi chiamano democrazia non è altro che un regime ove le oligarchie finanziarie sostengono e foraggiano un teatrino dove ancora si consente di scegliere attraverso formalmente libere elezioni la rappresentanza politica ma in cui questa rappresentanza politica è totalmente irresponsabile rispetto al suo elettorato ed è spogliata, *de facto*, di qualsiasi potere decisionale (questo teatrino del potere e della falsa libertà politica è comune a tutte le cosiddette democrazie rappresentative occidentali. Proseguendo con l'immagine, possiamo dire che, allo stato attuale, la democrazia è una recita fatta dai politici su un palco gentilmente fornito dalle oligarchie finanziarie. In Italia poi, per non farci mancare niente, gli attori sono pure degli scadenti

guitti). Questo giudizio, peraltro, non è proprio un'esclusività del Repubblicanesimo Geopolitico ma è condiviso anche dalla parte meno corrotta dell'attuale *mainstream* della scienza politica (Colin Crouch, Robert Dahl tanto per citare qualche autore). Al contrario però di coloro che vedono la postdemocrazia e/o la poliarchia come un destino inevitabile per le democrazie rappresentative occidentali, il Repubblicanesimo Geopolitico non si rassegna all'avvizzimento della democrazia per il semplice motivo che se gli uomini per pigrizia possono essere sordi sulla loro libertà, la storia è un'ottima sveglia e che, se inascoltata, può portare a traumatici e tragici risvegli. È la storia del nostro paese che è tutto un susseguirsi di momenti alti e di altri di tragica miseria. È persino inutile dire in quale momento il Repubblicanesimo Geopolitico ambisca a collocarsi. Sembrerebbe, è vero, una missione impossibile, per non dire connotata da un'assoluta ed insopportabile hubris. Se il Repubblicanesimo Geopolitico fosse una semplice nuova elaborazione di scuola sui temi (neo)repubblicani ciò sarebbe assolutamente vero. Ma ovviamente la pretesa – o meglio la speranza – del Repubblicanesimo Geopolitico non è di essere la solita accademica variazione sul tema (neo)repubblicano ma modestamente, anche se con molto orgoglio, è di non essere altro che l'ennesima espressione di quel moto profondo che nasce dal cuore della nostra storia e civiltà e che si riassume nella ricerca di una sempre maggiore espansione della libertà. Ora e sempre.

--

NOTE

(1) In questa risposta [sul "Corriere della Collera"] sul Repubblicanesimo Geopolitico ho originariamente omesso qualsiasi citazione dei vari Nozik, Friedrich von Hayek, Dworkin

e Rothbard come autori di riferimento in merito al canone liberale. La ragione è molto semplice. Tutti questi autori, chi più da "sinistra" chi più da "destra", ci restituiscono un'immagine talmente caricaturale del liberalismo – e talmente priva di qualsiasi riferimento alla nozione di ***conflitto strategico*** (concetto coniato da Gianfranco La Grassa nell'ambito del suo fondamentale rinnovamento del marxismo e dell'interpretazione del filosofo di Treviri ma il cui campo semantico rimanda direttamente a Machiavelli) – che da parte di un pensiero, come il Repubblicanesimo Geopolitico, che intende ***seriamente e radicalmente*** superare il pensiero liberale è consigliabile, almeno in sede divulgativa come può essere quella di un blog, piuttosto che lasciarsi andare a facili, scontate – seppur giustificate – ironie, lasciar perdere ed ignorarli del tutto. Insomma, i lettori dei blog politici (o, meglio, tutti coloro che vogliono costruirsi una vera cultura politica e comprendere quindi anche la grandezza, seppur da superare, del liberalismo) se vogliono "perdere" tempo, affrontino Tucidide, Machiavelli, Hobbes, Adam Smith, Ricardo, Carl von Clausewitz, Hegel, Marx, Mazzini, Mosca, Pareto, Benjamin Constant, Alexis de Tocqueville, Carl Schmitt, Sorel, Lenin, Antonio Gramsci, Hannah Arendt, Friedrich List, Schumpeter, John Maynard Keynes, per finire con i padri della geopolitica Alfred Thayer Mahan, Halford John Mackinder e Friedrich Ratzel piuttosto che i moderni pedestri, feticistici ed irrealistici propagandisti nominati sopra di un liberalismo visto come una sorta di sistema eterno, immutabile e al di sopra della storia (e di un individuo come una sorta di onnipotente Robinson sociale), servi sciocchi di quegli ***agenti strategici***, che coperti dalle enunciazioni ideologiche (un tempo socialiste e liberali oggi solo liberali) *ad usum* della manipolazione del consenso hanno inteso le varie organizzazioni socioeconomiche in cui venivano ad operare (socialiste e liberaldemocratiche e oggi solo liberaldemocratiche) come il campo di battaglia sul quale scontrarsi per ottenere la supremazia. Agenti strategici che,

insomma, da veri propri leviatani hobbessiani hanno fatto sempre un sol boccone, strumentalizzandoli e trattandoli come carne da cannone, dei vari Robison sociali del liberalismo e dei vari Stakanov del socialismo reale. È inutile aggiungere che il Repubblicanesimo Geopolitico sia dal punta di vista conoscitivo che da quello politico è unicamente inteso a far uscire dal loro "stato di minorità" questi illusi Robinson liberali e i tuttora persistenti – e perdenti – cultori del fu Stakanov del defunto socialismo reale.

(2) Fondamentale per comprendere sul piano teorico questa dialettica spazio/libertà, *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, London, 1919 di Halford Mackinder, il fondatore accanto a Thayer Mahan della geopolitica, e al quale si deve la comprensione che la democrazia è nata e si sviluppata grazie all'insularità della Gran Bretagna e che quindi il wilsonismo – oggi si direbbe l'esportazione della democrazia – era un assoluto non senso.

"Il Corriere della Collera", 2 dicembre 2013

SOVRANO È CHI DECIDE SULLO STATO DI ECCEZIONE – di Massimo Morigi

"Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione." (Carl Schmitt, *Teologia politica*, in *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio, e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 33). Tutta la costruzione giuridica dell'UE invece di concentrarsi su questo elementare dato di fondo rilevato dal giuspubblicista di Plettenberg, ha preferito muoversi lungo la linea Kelsen di rimozione del problema della sovranità. Si è così ottenuto che il popolo, che è il titolare della sovranità democratica, ha di fatto perso sempre più potere (gli sono state sottratte quote sempre più crescenti di 'Dominio Repubblicano Diffusivo' per esprimerci nei termini del Repubblicanesimo Geopolitico), essendo che questo potere era basato su una base giuridica sempre più svuotata (la sovranità, appunto) mentre il potere stesso ha subito una sorta di *translatio loci* dal popolo alla burocrazia e alla finanza (nazionali e/o transnazionali che siano), la cui azione non è giustificata da una forma defunta di sovranità (quella democratica) ma in base a puri criteri di efficacia. E così, nonostante la sua rimozione dalla dottrina giuspubblicista prevalente, la sovranità si è ricostituita avendo nuovi titolari: la burocrazia e la finanza. Come si è visto nella ultima crisi finanziaria dove a decidere in Europa sullo stato di eccezione (cioè sui provvedimenti da prendere per farvi fronte) non è stata la politica ma questi luoghi in cui era migrata la sovranità. Rispondendo quindi a Stefanini in merito a quale sia l'interesse italiano oggi, si può dire che l'interesse italiano – anche se con maggiore urgenza che nelle altre nazioni europee dove la politica non ha raggiunto l'indecenza del nostro paese – è "ritraslare" il potere e la sovranità verso il popolo. Fra pochi mesi avranno luogo le elezioni per il parlamento europeo. Pur con il dovuto disgusto verso la retorica e la disinformazione "democratica" (di fatto totalmente autoritaria) che da sempre accompagna la costruzione di questa Europa e i suoi appuntamenti elettorali, non sarebbe il caso di pensare di approfittare di questa occasione per uscire dal campo della pura analisi per cominciare ad avventurarci nella prassi? E in Italia non potrebbero essere

protagonisti di questo tentativo coloro che non da ieri ma ancor quando si pensava che questo sistema fosse in grado di dispensare libertà e benessere hanno sempre sostenuto che il potere del nostro paese è meno che altrove in mano al popolo ma di coloro che pretendono di agire in loro nome e loro conto sequestrandone di fatto la sovranità?

STATO DI ECCEZIONE, LIQUEFAZIONE GIURIDICA DELLA COSTITUZIONE ITALIANA ED ELEZIONI EUROPEE – Di Massimo Morigi

L'Italia è entrata tecnicamente in quello in termini giuspubblicistici viene definito 'stato d'eccezione'. Questa è l'ineluttabile conseguenza della sentenza della Consulta in merito alla legge elettorale che ha portato alla elezione dell'attuale Parlamento e questo è il *factum horribile* che tutti gli osservatori hanno rimosso, arrivando costoro ad affermare che il Parlamento in seguito alla sentenza sarebbe politicamente delegittimato, giudizio corretto ma parziale perché si svolge unicamente lungo categorie moral-politiche avendo omesso di sottolineare il fatto – assolutamente più grave – che il Parlamento è pure giuridicamente decaduto. A parziale scusante della cecità dei commenti (suscitati ovviamente dall'intento di mantenere inalterati i vecchi privilegi oligarchici ma anche dal sincero terrore che tutto crolli e in questo novero si inserisce anche l'atteggiamento del Presidente della Repubblica che all'insegna del *Tout va bien Madame la Marquise* e sottolineando unicamente l'inderogabilità della riforma del sistema elettorale e così ignorando la terribile crisi sistemica intende mettere al riparo la stessa prima carica dello stato – eletta da un Parlamento originato da una procedura elettorale giudicata incostituzionale – dallo stato di eccezione generato dalla sentenza della consulta), bisogna tenere presente che il nostro sistema politico-istituzionale prima ancora che entrare nell'attuale conclamato 'stato d'eccezione' è da tempo che sperimenta prove tecniche di sospensione e/o aggiramento *de facto* della vigenza delle norme che (avrebbero dovuto) regolare la vita della repubblica parlamentare italiana. E, oltre alla continua decretazione d'urgenza che ha completamente esautorato il Parlamento e che ha conferito all'esecutivo una sorta di funzione dittatoriale, il primo e più grave esempio del continuo "autogolpe" che da tempo si infligge il nostro sistema politico-istituzionale è stato il conferimento di quote sempre maggiori di sovranità alle istituzioni politiche e agli organi tecnici dell'Unione europea, un processo che se in linea di principio consentito dalla Costituzione (Art. 11 Cost. : "L'Italia ripudia la guerra come strumento di

offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità [sottolineatura nostra] necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo"), questo non poteva avvenire a detrimento dei diritti politico-sociali di cui godevano i cittadini italiani (come è successo durante la presente crisi economica dell'eurozona, dove le decisioni assunte sono state direttamente imposte dalle tecnoburocrazie europee cui nessun procedimento elettivo democratico aveva conferito questo ruolo e dove queste decisioni hanno direttamente leso i diritti politico-sociali degli italiani e quindi la possibilità di ampliare – in realtà la si è ridotta – la sfera di libertà del popolo, ampliamento che dovrebbe essere la vera "teleologia" di ogni sistema democratico degno di questo nome (esprimendoci nei termini del Repubblicanesimo Geopolitico questa "teleologia" viene definita anche come *Republican Increased Common Domination* ma questa inedita terminologia del già noto concetto di *empowerment* non deve nascondere l'elementare fatto che è sempre stato di tutta evidenza che un sistema democratico che abdica al fondamentale 'principio di speranza' di migliorare le condizioni spirituali e materiali del suo popolo non è più, *de facto*, un sistema democratico e che invertendo il processo di espansione degli spazi di libertà a favore di agenti sovranazionali che assumono quote sempre più crescenti di sovranità ma che non assumono l'onere di onorare lo scambio fra soggezione e libertà/protezione dello Stato originario, si genera per i popoli sottomessi a questo processo una situazione con profonde analogie con quella descritta da Hannah Arendt per gli apolidi nel suo saggio sul totalitarismo – cfr. Hannah Arendt, *Le Origini del Totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, pp. 410-418 -, i quali sono in possesso solo dei teorici diritti umani ma, concretamente, né di diritti politici né sociali, che possono essere garantiti solo da uno Stato che concretamente ha

storicamente contrattato col popolo questi spazi di libertà). Partendo quindi dalla constatazione dell'***autogolpe*** che si è inflitto il sistema politico-istituzionale italiano, giungo alle conclusioni e alla risposte. L'attuale 'stato di eccezione' italiano ha caratteri terribilmente drammatici non solo in ragione del mancato suo riconoscimento da parte delle oligarchie politico-finanziarie (vecchia pratica che – come si è sottolineato – è la cupa nota di fondo della nostra vita pubblica) ma anche in ragione del fatto che nella nostra repubblica parlamentare se la legittimità giuridica dell'elezione del Parlamento viene colpita a morte, vengono colpiti a morte anche il Governo e la Presidenza della Repubblica che dal Parlamento sono stati messi in carica. Insomma lo 'stato di eccezione' italiano non trova alcun sovrano che possa assumersi né l'onere di decretarlo formalmente né di prendere provvedimenti per poterne uscire (ricordo ancora da una precedente nota che "Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione" , *Carl Schmitt, Teologia Politica*, in *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio, e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 33). E allora? E allora non essendoci un vero sovrano che possa prendersi carico dello 'stato di eccezione' ma solo, come è accaduto in passato, una serie di sovrani abusivi, tutto è possibile, in quanto la situazione non può nemmeno definirsi come uno stato di rottura della Costituzione ma, bensì, di vera e propria ***liquefazione costituzionale*** perché, parlando in linea di diritto, gli attuali strumenti da essa indicati per agire – anche se con una terminologia e costruzione dell'articolo non adeguate ed incomplete per descrivere e fronteggiare lo stato di eccezione (Art. 78 Cost.: "Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari") – per effetto della sentenza della Consulta sono anch'essi entrati in uno stato di caducazione giuridica. Nelle pagine del "Corriere della Collera" citate a premessa della presente nota, sono apparsi interessantissimi post con varie ed intelligenti soluzioni per uscire dall'attuale crisi e anch'io ho voluto dare il mio contributo suggerendo che nel

brevissimo periodo le elezioni europee potrebbero essere una ottima occasione per tentare di diffondere ad una vasta platea le idee comuni presenti in questo blog. Tutto ancora valido ma con un "piccolo" corollario. L'attuale crisi del parlamentarismo italiano ha raggiunto con l'attuale 'stato di eccezione', caratterizzato dalla ***liquefazione costituzionale***, il suo momento più drammatico e con sbocchi, vista la debolezza evidenziata in Costituzione di un sovrano che possa farsi carico della soluzione (fra l'altro storicamente minato da quella tara per la quale Giuseppe Maranini coniò il termine di partitocrazia) e visto che questo stesso sovrano (il Parlamento in prima battuta e poi il Governo, ex Art. 78 Cost.), per gli effetti a cascata della sentenza della Consulta, è stato messo fuori gioco, assolutamente imprevedibili. Sono pertanto necessarie delle forze che possano costituire il momento generatore – pena la morte definitiva della democrazia italiana e il trionfo delle oligarchie politico-finanziare – del 'nuovo sovrano' che difenda la libertà e la democrazia. Bene quindi quanto da noi detto e proposto. Ma con la consapevolezza aggiuntiva – mi rendo conto che non è cosa da poco – che gli odierni tempi straordinari pongono le premesse per altrettanto straordinarie future azioni politico-culturali a difesa dell'attuale (sempre più declinante) legalità democratica e contro il sempre più impetuoso imbarbarimento oligarchico.

"Il Corriere della Collera", 8 dicembre 2013

LEBENSRAUM, NOOPOLITIK, ITALIA E CINA – Di Massimo Morigi

A fronte della Cina che ha appena annunciato che verrà posta una restrizione sulla pena di morte ed una revisione sulla politica demografica, sono sempre più conclamati, in entrambe le sponde dell'Atlantico, i casi che dimostrano un apparente inevitabile declino delle democrazie rappresentative, una decadenza in cui l'avventurista politica turbobellicista statunitense (vedi caso Siria) fa benissimo il paio con l'avventurista politica economica europea attraverso la quale, il continente al quale è stato assegnato il premio Nobel per la pace, non si è peritato, per cervellotiche e criminali decisioni della sua ascarizzata tecnoburocrazia continentale, di ridurre letteralmente alla fame la parte sud del continente. Perché trattiamo nello stesso post due fatti che apparentemente non sembrano avere alcun legame fra loro? Molte semplicemente perché la Cina sta sempre più puntando, oltre che sugli aspetti materiali della geopolitica, anche sulla ***noopolitik***, sta puntando cioè anche alla conquista di quel ***Lebensraum*** costituito dalle rappresentazioni culturali, ideali e/o ideologiche che fino a poco tempo fa era un elemento di grave handicap internazionale per un Celeste Impero governato dal partito unico comunista ma che ora, viste le male parate interne ed internazionali delle democrazie rappresentative occidentali, si presenta come uno spazio ormai del tutto abbandonato. È quindi di tutta evidenza che se il primo frutto della evoluzione postdemocratica delle democrazie rappresentative si presenta come un'affermazione delle burocrazie ed oligarchie irresponsabili, la seconda conseguenza sarà non solo l'immiserimento fino al decesso delle libertà politiche a livello interno ma anche, a livello geopolitico, la definitiva scomparsa di qualsiasi appeal del modello liberaldemocratico, apparentemente vincitore dopo la caduta del muro di Berlino, per i paesi emergenti. "L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni" si presenta quindi molto meno neutrale e spoliticizzata di come l'avrebbero voluta le élite postdemocratiche di entrambe le sponde dell'Atlantico. Noi in Italia, per cominciare a pensare in termini geopolitici e di

noopolitik, dovremmo cominciare di smettere di pensare che la salvezza possa venire puntando sulla vecchio quadro internazionale emerso dal secondo conflitto mondiale e condotti, in questo devastato scenario, da una classe dirigente che ha delegato la sovranità nazionale alle tecnoburocrazie europee. In mancanza di questa (rivoluzionaria) presa di coscienza, l'unica ***noopolitik*** che ci sarà consentita saranno gli spettacoli di varietà sui "mitici" anni Sessanta (dove tutto andava bene perché il quadro internazionale non ci poteva permettere che andassero male).

"Il Corriere della Collera", 18 NOVEMBRE 2013

REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO CONTRO L'ATTACCO DELL'ONU ALLA CHIESA CATTOLICA – DI Massimo Morigi

La Chiesa cattolica è la più antica – e ormai unica – ***agenzia di senso*** globale ancora in dotazione ed operativa in un mondo in cui tutte le narrazioni politiche della modernità hanno fallito e stanno lasciando un panorama di autentica devastazione. In questo quadro, per quanto riguarda il perimetro delle (post)liberaldemocrazie occidentali, si cerca di riempire lo spazio geopolitico dell' ideologia con quelle che viene definita ***noopolitik*** (politica di conquista a livello planetario delle menti e delle intelligenze: la propaganda di vecchia memoria ma enormemente potenziata rispetto al passato dalla nascita di internet e da più scaltrite conoscenze della psicologia delle masse), la cui apparente ragione sociale è la difesa dei diritti umani, una difesa che in realtà non è altro che la copertura per l'aggressione prima mediatica (ed eventualmente, in seguito, anche militare) di quei paesi che non si vogliono piegare al *Washington consensus*. Papa Francesco ha poi, da parte sua, avuto il coraggio di opporsi con tutte le sue forze – e con successo – all'aggressione alla Siria e alla 'strategia del caos' che gli Stati uniti volevano applicare anche su questo paese mediorientale, sempre con la scusa della difesa dei diritti umani. E, a questo punto, fa la sua comparsa la ridicola commissione dell'ONU che non solo accusa la Chiesa di ogni possibile nequizia sessuale ma che anche vorrebbe imporre alla Santa Sede una sua particolare ideologia *politically correct* in materia di morale sessuale.

Al di là delle considerazioni che si potrebbero fare in merito ad un tentativo di delegittimazione di stampo mafioso-totalitario contro la Santa Sede, rimanendo su un piano più asettico, c'è solo da notare che anche da questo episodio emerge in tutta evidenza che tutto l'impianto politico, ideologico ed infine anche istituzionale che ha retto a livello interno ed internazionale le cosiddette liberaldemocrazie dopo il secondo conflitto mondiale ha definitivamente cessato non solo diciamo di essere efficace ma anche minimamente credibile.

Ed è altrettanto evidente che nel contrastare questo vuoto culturale e politico la Chiesa cattolica non solo non deve essere lasciata sola ma deve essere affiancata anche da apporti che se, apparentemente, hanno più che fare con quello che deve essere dato a Cesare piuttosto che a Dio, cionondimeno affondano le loro radici, come il Repubblicanesimo Geopolitico, in una concezione di vita e di cultura che è nata nello stesso terreno sul quale ha prosperato la religione che ha dato forma alla civiltà occidentale.

"Il Corriere della Collera", 9 febbraio 2014

PER CAPIRE L'ECONOMIA INTERNAZIONALE OCCORRE LEGGERE VON CLAUSEWITZ – Di Massimo Morigi

Riguardo la presente crisi economica che ha colpito il mondo retto dal *Washington consesus*, un elemento accomuna tutte le analisi siano di matrice neoliberista o neokeynesiana o più di destra o più di sinistra per le politiche sociali da adottare: la più completa e totale assenza di un pur minimo inquadramento geopolitico. La visione dell'economia di tutti questi più o meno illustri osservatori (viene da dire più o meno somari commentatori), in fondo non si discosta dalla visione che ne ebbe a suo tempo il padre fondatore della moderna dottrina economica, Adam Smith, secondo il quale sul mercato la migliore allocazione delle risorse e l'incontro della domanda e dell'offerta è assicurata da una sorta di "mano invisibile", la quale deve essere lasciata agire indisturbata al fine di assicurare la massima efficienza economica.
Non è questa la sede per discutere nel dettaglio la attuale fallacia di questa affermazione ma può essere, invece, l'occasione per sottolineare, al di là dell'ambito strettamente tecnico, i guasti "ideologici" che nell'odierno pensiero politico - di destra come di sinistra - derivano dall'impostazione smithiana.
A proposito della comprensione dei mercati oligopolistici, l'economista Kurt W. Rothschild ebbe a osservare che piuttosto che compulsare come fossero sacre scritture i testi degli economisti, meglio sarebbe stato rivolgersi al manuale di Carl von Clausewitz *Sulla Guerra* (*Vom Kriege*).
Detto in altre parole, Kurt W. Rothschild sosteneva che considerando i soli parametri economici, l'economia era del tutto incomprensibile e che, se si vuole avere sull'argomento un qualche barlume di comprensione, bisogna mettere nel conto lo scontro fra le unità politico-territoriali di cui l'economia non è che una delle sue espressioni, nemmeno quella più importante e decisiva.

Il panorama che i mass media occidentali vogliono invece offrire alle masse intorpidite dei loro paesi non è altro che un'incomprensibile e postmoderno fluttuare nell'aria di incomprensibili coriandoli di informazione: in Siria combattenti per la libertà lottano contro un regime dispotico che non si perita di usare i gas per imporre il suo regime dittatoriale, in Ucraina un popolo unito come un sol uomo lotta per raggiungere gli alti standard politici e di rispetto dei diritti umani che vigono all'interno dell'Unione europea (evidentemente la lezione greca avrebbe bisogno di un po' di ripasso) e per unirsi alla stessa Unione europea in una sorta di abbraccio fraterno. Ma nel frattempo, la storia è veramente cinica e bara, l'Egitto che prima della cacciata di Mubarak era **toto corde** schierato con gli Stati uniti, acquista, con l'aiuto dell'Arabia Saudita, una consistente partita di armi dalla Russia (e di solito il commento non va al di là del risibile che il nuovo Rais egiziano Al-Sissi e Putin vanno d'accordo perché entrambi dittatori …) e ciliegina sulla torta accade, come puntualmente rilevato nel post di de Martini **"*PAESI BRICS* CON SVALUTAZIONI SELVAGGE (Brasile, India, Cina , Sud Africa)*"***, che gli Stati uniti riducono la loro liquidità in circolazione per colpire i BRICS (questa notizia, per la verità, dalla maggioranza dei mezzi di informazione e dai commentatori non viene nemmeno data o viene commentata non collegandola col quadro geopolitico generale).

E trionfo del *politically correct* (e del politicamente ridicolo), ci viene detto che Putin è tanto cattivo perché nel suo medievale paese si permettono di trattenere per qualche ora il suo omonimo transgender italico perché in Russia (orrore degli orrori che fa impallidire le velleità belliciste statunitensi passate, presenti e future) ci sono leggi che proibiscono la propaganda dell'omosessualità.

Se su un piano generale si può sempre dire che volere imporre i propri valori e stili di vita nasconde sempre una volontà di dominio, nei casi appena citati c'è da rilevare che, a differenza

dell'epoca colonialista, la volontà di dominio non è solo rivolta contro i popoli da colonizzare ma nella presente epoca è rivolta anche contro le popolazioni delle metropoli sviluppate, che dal non riconoscimento del feticcio ideologico dell'esistenza di un'economia pura svincolata dal dato strategico della geopolitica (che fa il paio con l'altro imbroglio del *politically correct*) hanno tutto da perdere.

Studiare quindi Von Clausewitz anche per far uscire l'Italia dalla sua terribile crisi? Il Repubblicanesimo Geopolitico non è altro, in fondo, che il tentativo di diffondere acquisizioni e conoscenze che, a livello di programmazione strategica delle grandi potenze politiche ed economiche, sono il normale strumento di lavoro (e di scontro).

La convinzione che lo anima è che la difesa e l'avanzamento della libertà debba abbandonare il terreno delle *fairy tales* per approdare ad una adulta consapevolezza dove libertà significa, innanzitutto, una concreta autonomia (a livello geopolitico come a livello delle formazioni socio-politiche all' interno dei vari paesi per giungere al singolo individuo) dalle potenze in perpetua lotta per il dominio (un processo che, tanto per essere chiari, significa per quanto riguarda l'Italia che il nostro paese deve dare inizio ad una decisa riappropiazione di sovranità a tutti i livelli.

Altrimenti la propria prosperità rimarrà tristemente affidata nelle mani di coloro che si ostinano a non vedere alcun legame fra economia e geopolitica e la libertà rimarrà appannaggio, sempre più deperendo, ai cantori delle "gaie scienze".

"Il Corriere della Collera", 17 febbraio 2014

CRISI UCRACINA, STRATEGIA DEL CAOS USA E REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO – Di Massimo Morigi

Se non fosse per gli aspetti di transizione epocale dell'attuale situazione internazionale, mettendo in confronto la crisi siriana con quella ucraina, verrebbe proprio da concordare su quanto scriveva Marx nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte* che la storia si ripete sempre due volte: "la prima come tragedia, la seconda volta come farsa".

Gli Stati uniti non contenti dei sanguinosi e disastrosi effetti (disastrosi per i loro interessi) delle da loro eterodirette rivoluzioni arabe, con la crisi ucraina stanno infatti cercando di applicare, con altro evidente insuccesso e – per fortuna – almeno per ora nessun altrettanto copioso spargimento di sangue, la stessa strategia del caos, la cui filosofia può essere riassunta nel seguente modo: siccome abbiamo sempre più difficoltà ad esercitare il ruolo di unica superpotenza, dobbiamo rinunciare al compito di egemonizzare con una sorta di *pax americana* tutto il mondo ma ci dobbiamo accontentare di portare il caos non solo all'interno del perimetro dei nostri avversari (vedi Siria ed ora Ucraina) ma anche dentro il nostro perimetro (vedi destabilizzazione USA dell' Egitto e vedi pure il brillante risultato finale della vendita di armi da parte della Russia a quel paese). Insomma, se non si riesce più a essere i primi in un mondo più o meno ordinato, forse si può continuarlo ad esserlo in un mondo frammentato e tornato in una sorta di stato di natura alla Hobbes di tutti contro tutti.

Anche se non si può negare che "c'è del metodo in questa follia" (e il metodo consiste nel fatto che l'esercizio del primato statunitense in questa fase di passaggio da un mondo unipolare ad uno multipolare non può che essere esercitato facendo saltare tutto il tavolo delle attuali relazioni internazionali, la cui evoluzione, se non si fa qualcosa, sarà inevitabilmente il suo ulteriore consolidamento in uno schema policentrico dove gli Stati uniti avranno sempre meno voce in capitolo), la follia, come è noto, deve fare i conti, prima o poi, con la realtà.

E la realtà, come in Siria così come in Ucraina, si chiama Russia, la quale solo i mentecatti che attualmente ispirano l'attuale politica obamiana potevano pensare che il paese guidato da Putin avrebbe potuto accettare questo agognato ridemensionamento geopolitico che contempla, tuttalpiù, una Russia solo stolto rifornitore per l'Occidente di riserve energetiche, un servo sciocco da essere affidato in tutela, come ulteriore sfregio per i suoi trascorsi storici, al nuovo maggiordomo degli americani che va sotto il nome di Repubblica federale di Germania. Si sta vedendo come stanno andando le cose. La Russia non accettando di essere ridemensionata ha mandato le sue truppe in Crimea (con la giustificazione "per difendere i nostri interessi" che, nella sua disarmante semplicità, fa meravigliosamente giustizia di tutte le fandonie lessicali e concettuali *politically correct* dell'attuale amministrazione Obama e dei suoi servi occidentali); la Germania, evidentemente impaurita per la piega che hanno preso le cose, offre i suoi buoni uffici per raffreddare la situazione.
Siamo passati quindi dalla tragedia siriana alla – meno male – farsa ucraina.
Ma questa farsa non ci deve però far dimenticare la dimensione tragica dell'attuale situazione, una situazione caratterizzata da uno scontro strategico degli Stati uniti contro tutte quelle forze – avversari ed anche alleati, poco importa – che vorrebbero una stabilizzazione entro un quadro multipolare in progressiva e – più o meno – ordinata evoluzione verso una situazione policentrica.
In questo quadro, un discorso a parte merita l'Italia.
Il nostro paese, nell'ambito della strategia del caos statunitense, non ha nessun ruolo da giocare e, al limite, come è già successo per altri paesi amici degli Stati uniti, può diventarne addirittura una vittima.

Appare quindi di tutta evidenza che un suo spostamento verso posizioni neutraliste che lo mettano al riparo da quegli agenti strategici che puntano sull'attuale caos del quadro internazionale se, apparentemente, potrebbe sembrare una mossa avventata, alla lunga potrebbe rivelarsi come una delle fondamentali carte da giocare non solo perché il nostro paese possa riprendersi dall'attuale terribile crisi (ricordiamo ancora quello che disse l'economista Kurt W. Rothschild, per il quale piuttosto che studiare i testi degli economisti classici era meglio leggere il manuale di Carl von Clausewitz sull'arte della guerra e su quanto l'attuale crisi finanziaria sia stata assai poco finanziaria ma molto pesantemente politicamente eterodiretta nell'ambito dello scontro strategico internazionale, un aspetto quest'ultimo della situazione geopolitica generale che c'è da augurarsi divenga presto di appannaggio non solo degli addetti ai lavori) ma anche perché possa preservare la sua unità territoriale (come si è visto, la strategia del caos nella sua *hubris* retorica sui diritti umani, non bada certo alle irrisorie conseguenze che per perseguire questi alti obiettivi, gli stati possano anche polverizzarsi, con tutte le "insignificanti" conseguenze del caso …). In questo quadro che passa dalla tragedia alla farsa ma che si svolge, comunque, entro un orizzonte di crescenti scontri strategici, compito del Repubblicanesimo Geopolitico non è solo far comprendere i terribili pericoli insiti in un mondo non più monocentrico ma anche mettere in risalto le grandi potenzialità di un sistema internazionale in evoluzione verso il policentrismo. Una evoluzione che, però, non dovrà essere accompagnata solo da distaccate analisi sulla situazione ma dovrà vedere, da parte di tutti coloro che condividono questa analisi, la costruzione di concrete alleanze politiche fra tutti coloro che si oppongono alla strategia del caos.

Per quanto riguarda l'Italia**,** lo ripetiamo**,** la posta in palio nel cogliere la giusta impostazione geostrategica, oltre a preservare la sua unità territoriale (come si è visto, la strategia del caos nella sua

hubris retorica sui diritti umani, non bada certo alle irrisorie conseguenze che per perseguire questi alti obiettivi, gli stati possano anche esplodere, con tutte le "insignificanti" conseguenze del caso …) e saldare le alleanze politiche favorevoli, non è solo la sua libertà e prosperità ma anche ***la sua stessa esistenza.***

"Il Corriere della Collera", 3 marzo 2014

ANCORA SU UCRAINA, ITALIA, STATI UNITI (MA SCOMODIAMO CARL SCHMITT, LO JUS PUBLICUM EUROPAEUM E LA GRANDE BELLEZZA. SCEGLIETE) – di Massimo Morigi

Sebbene l'offerta di un miliardo di dollari fatta dal segretario di Stato John Kerry appena giunto in Ucraina richiami alla mente analoghe transazioni messe in atto dai nascenti Stati uniti verso i nativi americani o quelli delle potenze coloniali europee nella prima penetrazione e successiva colonizzazione del continente africano e benché tornando ai giorni nostri, non balzi alla mente, per contrasto, che quando un paese in termini geopolitici conta meno del due di coppe (vedi Grecia) questo può bellamente morire di fame aiutato solo da prestiti concessi con umilianti procedure e con tassi di interesse che non fanno che peggiorare la situazione, non ci si deve fermare a queste valutazioni – pur giuste dal punto di vista etico e realistiche dal punto di vista fattuale – ma è possibile, invece, trarne indicazioni che possano informare le valutazioni geopolitiche dei prossimi anni.
Punto primo, che riguarda un giudizio sugli attori operanti sulla scena ucraina. Sulla strategia del caos statunitense abbiamo già detto ma, nonostante il giudizio estremamente negativo che ne abbiamo dato dal punto di vista della sua efficacia strategica, risulta veramente difficoltoso comprendere come l'amministrazione Obama possa essere così goffa nell'applicazione di questa pur discutibilissima strategia. Volendo escludere l'insipienza come giustificazione di queste lunga serie di malaparate di cui la crisi ucraina è solo l'ultima della serie (intendiamo insipienza da parte di quegli agenti strategici che portano avanti questo approccio caotico alle relazioni internazionali, perché, se guardiamo i singoli portavoce di queste forze, insipienza ed hubris la fanno da padrone), quello che emerge è che la politica estera statunitense, oltre ad avere un approccio teorico 'caotico' è pure caotica in merito a chi debba esercitare la leadership di questa politica.
Detto in altre parole: anche se, da un punto di vista di consolidata dottrina sarebbe necessario fare ammenda dell'ipostasi che quando si parla di uno stato questo lo si debba intendere come una sorta di persona che agisce animato da volizioni paragonabili a quelle umane ma, invece, sarebbe più realistico considerarlo come il manifestarsi vettoriale di forze strategiche contrastanti che trovano di volta in volta la risultante di incontro/scontro all'interno come all'esterno di ogni singolo paese, oggi, come mai non era accaduto in passato, appare evidente che per comprendere il percorso e la *Gestalt* dello scontro fra i vari agenti strategici statunitensi, (non tanto per prevederlo, ovviamente) è più utile ricorrere a metafore tratte dalla psichiatria (cioè pensare alla politica estera americana come il comportamento di una persona affetta da schizofrenia) piuttosto che ricorrere a schemi euristici tratti dalla scienza

fisica (come vorrebbe il vecchio ed anche ormai datato realismo che ha sempre preferito schemi più meccanicisitici).
Di questa schizofrenia USA i vari governanti dei paesi alleati agli Stati uniti dovrebbero tenerne conto, e ne tengono conto, vedi l'ambiguità della Germania nel caso ucraino che partendo da un atteggiamento di supporto all'aggressività americana nello svolgimento della crisi ha cercato poi di sfilarsi.
Da questo punto di vista, l'atteggiamento italiano di estrema prudenza nella crisi ucraina non deve essere lodato, perché è di tutta evidenza che non è certo prodromo ad un auspicabile processo di collocazione in campo neutrale del nostro paese.
Si tratta, più banalmente, di semplice buonsenso alla Sancho Panza di fronte alle follie del padrone d'oltreoceano.
Punto secondo, una analisi che cerca d'andar oltre i pur evidenti problemi dell'amministrazione Obama e dei configgenti agenti strategici americani che attualmente operano sotto la copertura nominale di questa amministrazione.
In fondo, quando parliamo di strategia del caos statunitense e imputiamo questa strategia alla volontà americana di reagire al suo fallito tentativo di egemonia unipolare post caduta del muro di Berlino compiamo, in un certo senso, un errore di prospettiva storica, un errore perché questa tendenza caotica nelle relazioni internazionali era già stata individuata agli inizi degli anni Cinquanta da Carl Schmitt nel suo *Il Nomos della Terra nel Diritto Internazionale dello Jus Publicum Europaeum.*
In estrema sintesi, Carl Schmitt sosteneva che l'affermazione novecentesca su piano globale delle potenze marittime, prima l'Inghilterra oggi gli Stati uniti, aveva comportato il deterioramento del diritto pubblico europeo, con la conseguenza che nel nuovo diritto internazionale veniva gradualmente svanendo la personalità dei singoli stati, così come era stata concepita in seguito all'assetto westfaliano, per essere sostituito da una visione privatistico-commerciale e della guerra e dei rapporti internazionali.
Siamo quindi ritornati a John Kerry che offre un miliardo di dollari agli indiani-ucraini, in spregio del fatto che il governo verso il quale dimostra tanta generosità è frutto di un illegale colpo di stato e che come legittimità, tuttalpiù, non è maggiore a quella di una privata assemblea di condominio (che fra l'altro decida di deliberare in spregio alle vigenti norme del codice civile).

Che poi le conseguenze di questo operare caotico, o meglio, in spregio dell'assetto formalmente personalistico degli Stati in accordo allo *Jus Publicum Europaeum*, sia il rischio dello smembramento dell'Ucraina, poco importa. O almeno poco importa agli agenti strategici statunitensi.
Agli agenti strategici italiani, invece, ***dovrebbe importare e molto.***
Costoro devono stare molto attenti perché per l'Italia la posta geopolitica dei prossimi anni non è tanto quale agente strategico nazionale sarà più abile a presentarsi come cameriere degli Stati uniti – per questo ruolo ne servono altri più strutturati di noi, vedi la Germania – ma a quale agente, distrutta *de facto* l'Italia come entità statuale, sarà data l'opportunità di esibirsi – come un tempo agli indiani nel circo di Buffalo Bill e come oggi nelle riserve – per il divertito passatempo degli agenti strategici americani.
Ed è inutile sottolineare che il Repubblicanesimo Geopolitico per quanto non intenda astoricamente sposare un ritorno *sic et simpliciter* allo *Jus Publicum Europaeum* (il problema delle libertà politiche e civili era del tutto ignorato se non avversato dal giuspubblicista fascista di Plettemberg), intende battersi con tutte le sue forze sia dal punto dell'analisi che da quello delle alleanze politiche perché lo schizofrenico caos strategico statunitense non significhi per l'Italia la riduzione ad una condizione simile a quella delle riserve indiane dove magari, al posto della danza della pioggia, vengano officiati riti e litanie in onore della sua "grande bellezza".

"Il Correre della Collera", 8 marzo 2014

CRISI UCRAINA: IL SIGNOR WOLFOWITZ NEL PAESE DEGLI IGNORANTI HA FATTO SCUOLA – Di Massimo Morigi

Anche se c'è da nutrire seri dubbi che gli agenti strategici e i centri decisionali istituzionali della politica estera statunitense nella loro attività di destabilizzazione caotica portata avanti a livello globale siano stati ispirati, oltre che da un pensiero che risulta da un mix di geopolitica e una visione del mondo e dell'uomo di stampo hobbesiano, da suggestioni di tipo letterario, nella vicenda Ucraina – come del resto in altre consimili: un caso con profonde analogie operative di tentato rovesciamento dei poteri legittimamente alla guida del paese, il Venezuela prima e dopo la morte di Chavez – questa certezza sembrerebbe per un attimo vacillare. In fondo cosa hanno cercato – e tentano tuttora – di fare gli Stati uniti con l'Ucraina? Molto semplicemente hanno cercato di replicare quanto il grande scrittore ucraino Gogol aveva immaginato nelle *Anime morte* attraverso la creazione del suo immortale antieroe Cicicov, il quale attraversava la Russia in lungo e in largo per acquistare i nomi dei defunti servi della gleba che, in seguito, avrebbero dovuto essere truffaldinamente esibiti alle autorità per potere ottenere dei cospicui finanziamenti. E se certamente l'attività di acquisto e di corruzione da parte degli Stati uniti dei settori più disperati e di quelli gangsteristicamente più vocati della società ucraina richiama veramente l'idea di una compravendita di "anime morte" da esibire di fronte al mondo per giustificare il definitivo passaggio al *Washington consensus* dell'Ucraina, quello che sorprende non è tanto che gli agenti strategici statunitensi dimostrino di non conoscere come va a finire l'immortale romanzo di Gogol (Cicocov non riesce nel suo intento e l'ignobile furbata viene scoperta) ma di non aver preso nemmeno per un attimo in considerazione l'immancabile e scontata reazione della Russia che mai avrebbe accettato – e mai accetterà – il proposito americano di annientarla in quanto superpotenza (ed anche di progressivamente contrarla e sminuzzarla pure territorialmente facendo leva sulle sue varie componenti etnico-culturali). Nel caso specifico della crisi ucraina, la reazione russa a questa impostazione statunitense

(*Grand strategy* americana che non è una nostra elucubrazione ma che ha trovato già da più di due decenni una sua elaborazione esplicita nella cosiddetta dottrina Wolfowitz, vedi all'indirizzo http://work.colum.edu/~amiller/wolfowitz1992.htm – WebCite http://www.webcitation.org/6oxfFKkIl e http://www.webcitation.org/query?url=http%3A%2F%2Fwork.colum.edu%2F~amiller%2Fwolfowitz1992.htm&date=2017-03-14 – urtext della politica estera statunitense dopo la fine della guerra fredda, della quale il primo commento fu fatto dal New York Times l'8 marzo 1992 con il significativo titolo, come da documento agli URL di cui sopra, *U.S. Strategy Plan Calls for Insuring No Rivals Develop A One-Superpower World. Pentagon's Document Outlines Ways to Thwart Challenges to Primacy of America*) anche se parimenti del suo rivale americano nulla deve alla letteratura, forse qualcosa deve ad una visione certamente più creativa e meno nichilistica di quella portata avanti dagli agenti strategici del caos americani. Con l'indizione del referendum che staccherà la Crimea dall'Ucraina (dagli USA e dai suoi accodati alleati giudicato – parole evidentemente emesse senza il permesso del cervello ma sotto la convincente pressione del portafoglio – illegale), la Russia mostrando una sorta di astuzia luciferina e di machiavelliana noncuranza (cosa c'è infatti di più sacro dal punto di vista delle liberaldemocrazie e soprattutto dal punto di vista americano, del principio di autodeterminazione dei popoli: vedi il nefasto ruolo del presidente americano Wilson alla conferenza di pace di Parigi nello smembrare – con l'assai poco previdente appoggio delle principali potenze vincitrici – alla luce dei suoi "Quattordici punti", senza alcun ritegno e logica geopolitica – se non una già allora incipiente "strategia del caos" – l'impero asburgico e vedi l'accusa americana incessantemente reiterata durante tutta la guerra fredda che l'Unione sovietica non permetteva la libera espressione dei popoli sottoposti al patto di Varsavia), ha dato alla truffa Stati uniti/Cicicov una soluzione che non sarebbe dispiaciuta nemmeno all'autore delle *Anime morte*.

Quale soluzione? Molto semplicemente la Russia dice questo agli Stati uniti (e ai suoi alleati). Se volete, tenetevi pure le vostre anime morte (una Ucraina fallita economicamente e che dopo essere stata accolta a braccia aperte dall'Occidente diverrà preda dei mortali aiuti internazionali, Grecia *docet*), noi ve le lasciamo volentieri e, se ci riuscite, traetene pure un profitto. Noi, da parte nostra, ci limitiamo ad offrire una alternativa a coloro che non vogliono accettare di essere acquistati (la Crimea russofona) come una sorta di "anima morta" dalla truffa del novello Cicicov americano. La morale finale della storia vale non solo per quegli ucraini (chi in buona fede e chi direttamente pagati) si sono fatti trattare come carne da cannone in omaggio alla strategia del caos americana ma anche per quegli alleati di una superpotenza che ha ormai perso ogni ritegno nella sua hubris imperialistica. Al contrario che nel romanzo di Gogol, per le anime morte della strategia statunitense c'è una possibilità di ritorno alla vita. Dubitiamo fortemente che questa possibilità sia ancora a disposizione di un'Ucraina territorialmente integra. Il Repubblicanesimo Geopolitico crede fermamente invece che lo sia per quei paesi i cui agenti strategici abbiano un loro lungo e sedimentato passato che non può essere ridotto – come evidentemente nel caso ucraino – ad una triste ed opaca storia di famiglia di vecchie corrotte burocrazie di partito in cannibalesca ricerca di un agognato riciclaggio "democratico" e che, al contrario dell'Ucraina, si siano nel tempo legati allo sviluppo di forti appartenenze, tradizioni e culture nazionali. E dove in questo atlante geopolitico di forze ed agenti strategici che alla luce delle storie di "lunga durata" delle loro vite nazionali cercano una fuoruscita dagli *idola theatri* e dalle pratiche del Secolo breve sia la futura naturale collocazione dell'Italia è, pensiamo, persino offensivo accennarlo. **"Il Corriere della Collera", 13 marzo 2014**

LENIN, L'IMPERIALISMO FASE SUPREMA DEL CAPITALISMO, IL NUOVO SCONTRO USA E RUSSIA IN UN MONDO SEMPRE PIÙ UNIPOLARE E IL RUOLO DEL REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO – Di Massimo Morigi

Col proposito di fornire il quadro economico che aveva fatto da sfondo allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1915 Lenin iniziò a scrivere "*L'imperialismo fase suprema del capitalismo*", il cui capitolo VII, "L'imperialismo, particolare stadio del capitalismo", si presta sia al commento della crisi Ucraina dopo che il referendum ha ricongiunto la Crimea con la Russia sia a riflessioni teoriche, di natura politica e geostrategica, che investono in pieno il ruolo che deve svolgere il repubblicanesimo geopolitico nell'attuale fase. Scriveva dunque Lenin nel capitolo VII dell' *Imperialismo fase suprema del capitalismo*: «[…] Quindi noi […] dobbiamo dare una definizione dell'imperialismo, che contenga i suoi cinque principali contrassegni, e cioè: la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; la fusione del capitale bancario col capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di una oligarchia finanziaria; la grande importanza acquisita dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.» Dal punto di vista dell'analisi, queste parole di Lenin come rappresentano una pietra miliare per inquadrare la situazione geoeconomica che preluse allo scoppio della prima guerra mondiale, sembrano pure scritte per descrivere l'attuale situazione di scontro multipolare, con particolare riferimento alla vicenda Ucraina. Una vicenda, quella Ucraina, in cui come in nessun altra crisi è apparso chiaro il terribile ed immenso sforzo delle potenza imperialistica egemone di accaparrarsi con tutti i mezzi, in primo luogo tramite le immense risorse del capitalismo finanziario, quest'area vitale per la permanenza della Russia nel novero delle grandi potenze e per la possibilità di contrastare la potenza statunitense. Generalmente, quando si parla delle "inframmettenze" statunitensi in Ucraina, se si possiede un po' di

memoria storica, ci appaiono alla mente fra i principali missionari dell'esportazione della democrazia marca USA nella terra di Gogol la figura di quel singolare personaggio che va sotto il nome di Gene Sharp e del suo Albert Einstein Institute. Per farla breve. Sia o non sia un agente della CIA o emanazione più o meno diretta di qualche altro agente od ente strategico statunitense (quello dell'appartenenza diretta di Sharp all'agenzia di intelligence statunitense fu tesi sostenuta a suo tempo da Chavez ed è anche convinzione condivisa dall'Iran; noi – non necessitati alle semplificazioni propedeutiche alla mobilitazione delle masse contro il nemico ma non per questo non consapevoli che in politica i complotti esistono, eccome – ci limitiamo a dire che per essere al servizio di un qualche agente strategico non è necessario esserne direttamente e consapevolmente al soldo), Sharp è autore di un libro *From dictatorship to democracy. A conceptual framework for liberation* (per chi vuole consultarlo nell'originale versione in inglese agli URL http://www.aeinstein.org/wp-content/uploads/2013/09/FDTD.pdf; Internet Archive: https://archive.org/details/FromDictatorshipToDemocracy-GeneSharp_921 e https://ia601500.us.archive.org/33/items/FromDictatorshipToDemocracy-GeneSharp_921/FromDictatorshipToDemocracy-GeneSharp.pdf) che, sotto il pretesto di essere semplicemente una guida per combattere regimi dittatoriali sotto qualsiasi forma si presentino è storicamente risultato, a tutti gli effetti, non essere altro che un manuale scritto con pretta mentalità organizzativa militare per abbattere tramite la mobilitazione delle masse i regimi invisi agli Stati uniti. Ciò ha avuto pieno successo in Serbia, dove le istruzioni del manuale di Sharp sono state fondamentali, tramite l'emanazione locale dell'Albert Einstein Institute, l'Otpor, per la deposizione di Milosevic ed ha avuto poi una ancora più vasta applicazione su scala globale con il CANVAS (Center for Applied Nonviolent Action and Strategies), una diretta emanazione dell' Otpor, che invece che sulla Serbia ha messo il suo zampino in

tutte quelle aree, Ucraina compresa, dove gli Stati uniti hanno applicato i loro processi di strategia del caos quando attuati attraverso mezzi di intervento non diretto ma, piuttosto, di sobillazione delle masse eterodirette e più o meno non violente (vedi ruolo del CANVAS anche nelle primavere arabe). Ma se ci si limitasse alla semplice indicazione di sigle e di più o meno quinte o seste colonne che agiscono all'interno di alcuni paesi, che possono essere quelli che si oppongono al *Washington consensus* (ma non solo, vedi Egitto di Mubarak) ma alle quali si potrebbe ribattere con altrettanti nomi e sigle che rispondono – con diverso grado ed intensità – sotterraneamente ad agenti strategici del campo avverso – quello delle spie e degli agenti provocatori è uno strumento della politica internazionale che viene dalla notte dei tempi e non caratterizza certo l'attuale fase imperialistico-multipolare –, ciò non ci avvicinerebbe affatto al quadro disegnato da Lenin nel suo *Imperialismo fase suprema del capitalismo*. Più che la stretta elencazione di questi agenti, se vogliamo comprendere quanto nella situazione ucraina (e quindi anche nelle altre aree di crisi dove le summenzionate quinte colonne hanno avuto la possibilità di agire) abbiano contato le oligarchie finanziarie indicate da Lenin per tentare di accaparrarsi quest'area geopolitica, è ancor meglio ascoltare le parole pronunciate pubblicamente dall'assistente segretario di stato per gli affari europei ed euroasiatici Victoria Nuland. Ebbene il 13 dicembre 2013, in una conferenza tenuta a Washington, Victoria Nuland ha affermato che a partire dal 1991 in Ucraina gli Stati uniti hanno finanziato organizzazioni politiche e non governative per un ammontare di 5 miliardi di dollari («Since Ukraine's independence in 1991, the United States has supported Ukrainians as they build democratic skills and institutions, as they promote civic participation and good governance, all of which are preconditions for Ukraine to achieve its European aspirations. We've invested over $5 billion to assist Ukraine in these and other goals that will ensure a secure and prosperous and democratic

Ukraine»). Chi si vada a leggere il testo integrale di questa conferenza (per il quale si rimanda agli URL http://iipdigital.usembassy.gov/st/english/texttrans/2013/12/20131216289031.html; Internet Archive: https://archive.org/details/AssistantSecretaryNulandAtU.s.-ukraineFoundationConference e https://ia601504.us.archive.org/15/items/AssistantSecretaryNulandAtU.s.-ukraineFoundationConference/AssistantSecretaryNulandAtU.s.-ukraineFoundationConference_IipDigital.html), potrà avere contezza non solo di queste "candide" affermazioni che ci fanno capire quanto in Ucraina – e di riflesso negli altri paesi che rifiutano il *Washington consensus* – sia stato immenso l'apporto di risorse che, attraverso il capitale finanziario, gli agenti strategici della principale potenza su piazza hanno riversato sulle quinte colonne alla Otpor o alla CANVAS per sovvertire "pacificamente" i governi che si volevano opporre agli Stati uniti ma potrà anche vedere il grado di arroganza usato dagli Stati uniti contro i governanti ucraini per costringerli all'adesione all'Unione europea e per accettare gli aiuti del Fondo monetario internazionale (sempre citando dalla conferenza di Victoria Nuland: «As you all know, and as I'm sure you just heard from Anders and other colleagues, Ukraine's economy is in a dire state, having been in recession for more than a year and with less than three months worth of foreign currency reserves in place. The reforms that the IMF insists on are necessary for the long-term economic health of the country. A new deal with the IMF would also send a positive signal to private markets and would increase foreign direct investment that is so urgently needed in Ukraine. Signing the Association Agreement with the EU would also put Ukraine on the path to strengthening the sort of stable and predictable business environment that investors require. There is no other path that would bring Ukraine back to long-term political stability and economic growth»). Se fin qui l'analisi leniniana sulla situazione

che fece da sfondo allo scoppio della prima guerra mondiale si rivela fondamentale per fotografare non solo la dinamica degli agenti strategici e finanziari operanti in Ucraina ma più in generale su tutto lo scacchiere internazionale, l'esperienza storica sta però a dimostrarci – al contrario di quanto sperava il marxismo ed in genere tutti i movimenti ad alto tasso di millenerarismo – che la speranza nelle "ultime fasi", oltre a essere strettamente collegata ad una mentalità propensa al totalitarismo, è anche una previsione del tutto sbagliata (e di questo Lenin ne era anche inconsciamente avvertito: se il titolo del suo libro richiamava la fase terminale del capitalismo, nel titolo del capitolo da noi citato, l'imperialismo veniva degradato a "fase particolare" del capitalismo). Detto in parole semplici e tradotto ad uso del Repubblicanesimo Geopolitico. 1) L'attuale sconfitta che gli agenti strategici statunitensi stanno subendo nella loro strategia del caos attuata attraverso la leva del capitale finanziario e l'impiego sul campo delle masse eterodirette dallo smart power delle NGO modello Otpor o CANVAS non prelude affatto ad una loro uscita di scena (non prelude affatto, cioè, ad una loro "fase finale" ma semmai ad un rimodulazione del loro *modus operandi*, con un possibile ritorno a pratiche destabilizzanti muscolari dell'era Bush: Obama attenzione guardati alle spalle, i tuoi agenti strategici non sono molto contenti del tuo operato …) ma, semmai, ad un passaggio dalla fase unipolare post caduta del muro di Berlino ad una policentrica molto più travagliata di quella che – ingenuamente – da parte della stragrande maggioranza degli osservatori ci si era aspettati all'indomani della prima elezione di Obama. 2) Se nel suo vedere la "fase finale" del capitalismo Lenin dovette pagare il pegno al profetismo chiliastico del marxismo, la sua mentalità strategica, o meglio geostrategica, comprese benissimo che la lotta contro i monopoli poteva avvenire ed avere successo in quei paesi che costituivano "l'anello debole" di questa evoluzione del capitale finanziario. Dimostrazione della correttezza di questa visione strategica leniniana di puntare sull'anello debole delle

nazioni capitalistiche per far vincere la rivoluzione (e con questo successo che però non poté tramutarsi nel sogno comunista ma nell'edificazione "solo" di una moderna superpotenza, l'Unione Sovietica, anche dimostrazione della successiva impossibilità storica e teorica di realizzare la rivoluzione proletaria) fu la Russia con l'abbattimento dello zarismo ed il successo della rivoluzione bolscevica.
Certamente, alla luce del referendum che ha ricongiunto alla grande madre Russia la Crimea, un anello debole della strategia americana di invasione del mondo col suo capitale monopolistico si è dimostrata l'Ucraina. Ciò è certamente un punto segnato da Putin che, degno successore di Lenin, ha sempre dimostrato di sapere colpire al momento opportuno e con inusitata efficacia gli "anelli deboli" della strategia del caos statunitense. Il punto molto semplice è però che, visto che le "fasi finali" delle transizioni da uno stato unipolare a uno multipolare – come quelle, per fortuna, del passaggio millenaristico e definitivo dal capitalismo al comunismo – appartengono al mondo dei sogni e non alla realtà dello scontro fra agenti strategici, gli spazi di libertà che sono la naturale conseguenza della messa in crisi della potenza ancora attualmente egemone non possono essere affidati in un unico appalto a chi ora contesta, e con successo, questa potenza. Qui sta il compito del Repubblicanesimo Geopolitico: alla luce di un quadro ormai brulicante di "anelli deboli" del *Washington consensus*, diffondere la consapevolezza che un aumento degli spazi di prosperità e libertà dell'Italia e del suo popolo sia nell'accettare con coraggio la nascente fase multipolare. E nell'altrettanto forte consapevolezza, che in definitiva ci viene proprio da Lenin, che nella scelta degli alleati, interni ed internazionali, che rendano possibile questo passaggio, le "fasi finali" appartengono al mondo delle fate o, per esprimerci in termini politici, a quello delle ideologie. Proprio come stanno a provare nella loro pelle gli ingenui ucraini trattati come carne da cannone dall' UE e dagli USA, nella scelta delle alleanze e dei

compagni di viaggio, di tutto abbiamo bisogno tranne che ripercorrere meccanicamente e solo in senso contrario quello che è già stato fatto negli ultimi cinquant'anni.

"Il Corriere della Collera", 26 marzo 2014

POLITISCHE ROMANTIK, RENZISCHE ROMANTIK – di Massimo Morigi

Tutti i casi della nostra vita sono [per Novalis] i materiali con cui possiamo fare ciò che vogliamo, ogni cosa è il primo anello di una catena infinita.
Carl Schmitt, *Romanticismo politico*, a cura di Carlo Galli, Milano, Giuffrè, 1981, p. 127.

La pubblicazione nel 1919 di *Politische Romantik* rappresenta per il giuspubblicista fascista di Plettenberg l'inizio della configurazione di una fortunata serie di metafore e concetti politici volti, lungo tutto il corso della sua produzione, a mettere in discussione quelle "categorie del politico" che erano alla base sia del pensiero marxista che di quello liberaldemocratico. In quest'ambito di creazione di idealtipi politico-ideologici che fossero di supporto al riorientamento in senso antidemocratico della società tedesca, il riferimento in *Romanticismo politico* al poeta degli *Inni alla notte* e simbolo di tutto il movimento romantico tedesco non era tanto un vezzo erudito ma serviva a delineare non solo la forma della mentalità romantica in letteratura ma anche quella della mentalità politica democratica, che evidentemente per Carl Schmitt molto doveva al romanticismo, una mentalità per la quale, sulla scorta di un Novalis correttamente giudicato modello gestaltico di tutto il romanticismo, "possiamo fare [tutto] ciò che vogliamo" e in cui "ogni cosa [non è altro che] il primo anello di una catena infinita". Questa tensione verso un infinito apparentemente eroico ma che fa sì che la verifica di realtà sia sempre rimandata e che fa sì che – citiamo sempre da *Romanticismo politico* – «i fatti non sono mai considerati nelle loro connessioni politiche, storiografiche, giuridiche o morali, ma sono soltanto l'oggetto di un interesse estetico e sentimentale» viene tacciata, con esplicito riferimento a Malebranche, di "occasionalismo" (la cervellotica dottrina filosofica che estremizzando l'insegnamento di Cartesio recideva qualsiasi rapporto immanente fra la *res cogitans* e la *res extensa*), un occasionalismo che traslato dal post cartesianesimo seicentesco all'epoca romantica rendeva tutto il mondo, e quindi anche la politica, non altro che il pretesto per una solipsistica ed improduttiva attività di vacua ed inefficace poeticizzazione della realtà.

Sebbene la storia del Novecento e la biografia intellettuale e personale di Carl Schmitt abbiano ampiamente dimostrato che non solo i politici "democratici" pecchino di "occasionalismo" (certamente se considerato dal punto di vista del calcolo razionale mezzi/fini Hitler fu il più grande politico romantico del Secolo breve e lo stesso Carl Schmitt fu "occasionalisticamente" uno dei maggiori responsabili intellettuali della tragedia tedesca), non si può certo negare che l'analisi schmittiana svolta in *Romanticismo politico* sia particolarmente adatta per descrivere la deriva demagogica delle moderne liberaldemocrazie, una deriva che evidentemente non riguarda solo il rapporto classi dirigenti e governati ma investe anche il progressivo degrado del senso della realtà che guida queste classi dirigenti anche nella loro azione di governo. In questo senso, i comportamenti e le dichiarazioni del Presidente del Consiglio italiano hanno veramente la morfologia idealtipica del romanticismo politico così come individuata da Schmitt, sia dal punto di vista della vecchia classe dirigente, di cui egli non è altro che un'espressione giovanilistica, sia sotto il profilo della sua concreta azione politica fin qui svolta ed empiricamente verificabile. Quando Renzi promette che ogni mese sarà contrassegnato da una riforma politica epocale, quando dice che ci sono le coperture per finanziarie in media ottanta euro di esenzioni fiscali per i lavoratori dipendenti, quando il Presidente del Consiglio annuncia tagli tremendi alle spese della pubblica amministrazione per poi genuflettersi di fronte all'Obama venditore del suo costosissimo gas e dei farlocchi F-35 (alla faccia degli annunciati tagli alla difesa), come direbbe Carl Schmitt siamo in pieno occasionalismo politico (o, come diremmo noi, in piena follia geopolitica e geostrategica). Quando, infine, si afferma che del problema del Fiscal Compact ce ne occuperemo quando il problema si presenterà (cioè fra pochi mesi) siamo giunti al cuore dell' occasionalismo politico dove proprio accade una reale separazione fra la *res cogitans* (vulgo il cervello) e la *res extensa* (la realtà, vale a dire un Fiscal Compact che, se rispettato,

ci farebbe diventare il primo caso del secondo dopoguerra di un paese industriale moderno regredito a posizioni da terzo mondo). Tutta l'attività giuspubblicistica di Carl Schmitt (e come anche testimoniato dai suoi tragici errori) era intesa all'evocazione del Katéchon, cioè di quel "frenatore" da contrapporre all'epoca delle "neutralizzazioni e spoliticizzazioni" che per Schmitt era incarnata dalla democrazia e, nella specifica contingenza storica, dalla Repubblica di Weimar. Anche nella nostra situazione italiana, con un paese in mano alle oligarchie politico-finanziarie italiane, a loro volta schiave degli agenti strategici occidentali, siamo in una situazione in cui, se non verrà presto trovato un Katéchon, l'esistenza stessa della nostra nazione sarà messa direttamente in pericolo dal "romanticismo politico" di cui il renzismo non è che l'ultima e più sguaiata manifestazione. A differenza di Schmitt, siamo totalmente contrari a soluzioni autoritarie (in fondo, l'ultima involuzione del romanticismo politico) ma, d'accordo con Schmitt, siamo anche totalmente consapevoli che il "romanticismo politico" da sempre inevitabilmente dedito solo alla sua funzione espressiva (rapportato alla nostra odierna situazione interna, la retorica sulle nostre attuali istituzioni "democratiche", cortina fumogena per voraci oligarchie e a livello internazionale, tanto per essere chiari, la pseudoreligione dei diritti umani – non altro che una coperta tarlata per coprire interessi imperialistici di cui anche l'Italia è vittima – e il pavloviano riflesso condizionato – ***dolosamente condizionato*** dai comportamenti dagli odierni mass media e dai maggiori rappresentanti del pensiero politico, per il quali mai la bendiana *trahison des clercs* fu espressione più adatta, ancorché troppo gentile – della meccanica litania sull'inevitabile appartenenza ai vecchi blocchi emersi dal secondo conflitto mondiale) è, come accadde alla repubblica di Weimar, il biglietto per la dissoluzione politico-statuale del nostro paese. Il Repubblicanesimo Geopolitico ha l'ambizione di essere quel Katéchon, quel frenatore della degenerazione di questo *cupio dissolvi* della statualità e della nazionalità italiane. Quanto al

giudizio specifico sul "politico romantico" Renzi, pensiamo di avergli reso anche un eccessivo favore inserendolo in un discorso sulle ideologie e i più grandi drammi del Novecento ma l'idealtipo "politico-romantico" di cui egli è la più perfetto rappresentante che sia mai emerso in Italia dal secondo dopoguerra ad oggi contiene davvero fortissimi elementi di tragicità, anche se le sue buffonesche caratteristiche personali più che richiamare le "categorie del politico" ci avrebbero portato a discettare piuttosto su personaggi e metafore disneyani. Ma lo ripetiamo, la vacuità ed inconsistenza dell'odierno Presidente del Consiglio non ci deve trarre in inganno sulla sua effettiva pericolosità, ultima manifestazione di un mondo che ha tradito tutti i valori ed interessi italiani. Un mondo contro il quale dire che bisogna scagliare un formidabile Katéchon è già una grossa concessione al *politically correct* ed ad una indispensabile (necessaria e rispettosa non certo verso questa classe dirigente ma solo verso noi stessi) prudenza espressiva.